

PRIMO E SECONDO RISORGIMENTO

La schiavitù negli Stati Uniti: Jefferson, Brown, Mazzini

di Rossano Pancaldi

Questo saggio descrive le condizioni di sfruttamento dei neri negli Stati Uniti durante i primi mandati presidenziali, da George Washington fino ad Abraham Lincoln e le contraddizioni dei costituzionalisti americani rispetto ai diritti dei neri. Poi ricorda il ritardo della traduzione e stampa, in Italia, della prima denuncia della schiavitù fatta dall'illuminista Condorcet che avviò il dibattito sull'abolizione di questa pratica crudele. Inoltre mette in risalto le iniziative contro la schiavitù di Giuseppe Mazzini (di cui si riporta una preghiera e diversi scritti poco noti) e di John Brown (artefice di una rivolta antischiavista). Si hanno così pagine gloriose e azioni coraggiose per porre fine a questo sfruttamento e rispettare i diritti e la dignità dei neri americani.

La nascita degli Stati Uniti d'America e la schiavitù

La schiavitù ha attraversato la storia degli Stati Uniti fin dalla formazione delle 13 colonie sulla costa atlantica.¹ Ebbe inizio nell'agosto 1619 quando gli abitanti di Jamestown (Virginia) comprarono una trentina di schiavi da pirati inglesi, che a loro volta li avevano sequestrati da mercanti portoghesi i quali li avevano prelevati in Angola, nel centro dell'Africa.

Da allora ebbe inizio la più grande migrazione forzata di massa della storia.² A quella prima trentina di schiavi (privati con la violenza dei loro legami parentali, della loro dignità, della loro lingua e della loro religione) se ne aggiunsero molti altri. Complessivamente gli africani rapiti e trasportati in catene sulle coste atlantiche degli Stati Uniti furono 12-15 milioni e altri 2 milioni morirono durante il loro trasporto. Chi si salvava, nel viaggio estenuante, veniva venduto per i lavori di sfruttamento.

Furono impiegati per disboscare, lavorare nelle campagne, costruire edifici, scavare le fondamenta della Casa Bianca e del palazzo del Congresso, posare le rotaie delle ferrovie per trasportare il cotone nelle fabbriche del Nord e svolgere i lavori domestici.

Il commercio degli schiavi fece la fortuna dei commercianti e di tutti coloro che sfruttavano la loro forza-lavoro. Con i profitti garantiti da questo sfruttamento i coloni americani finanziarono la loro indipendenza dalla Gran Bretagna, pagarono i debiti di guerra e la costruzione di alcune delle più prestigiose università americane. Con questi guadagni Wall Street diventò il centro finanziario più importante degli Stati Uniti.

Nel 1781 il filosofo illuminista Nicolas de Condorcet, in nome dei principi del diritto naturale e degli ideali di libertà e fratellanza, scrisse la prima organica e lucida denuncia dello schiavismo avanzando proposte pratiche per affrontare la transizione verso una società libera e giusta. Questo libro (stampato in lingua italiana solo nel 2003)³ suscitò un importante dibattito tra gli illuministi e fu all'origine della corrente di pensiero che portò all'abolizione della schiavitù nella Francia rivoluzionaria, il 4 febbraio 1794. Invece la sollevazione degli schiavi nell'isola di Santo Domingo, tra il 22 e il 23 agosto del 1791, fu la prima rivolta coloniale verso questa pratica criminale. La schiavitù fu abolita in Francia e nelle sue colonie americane, ma Napoleone, nel 1802, la ritenne indispensabile per l'economia e la ripristinò.

Le incoerenze dei presidenti americani tra illuminismo e schiavitù

La *Dichiarazione d'indipendenza* del 4 luglio 1776 riportava queste parole di Thomas Jefferson: "Tutti gli uomini sono creati uguali; essi sono dal creatore dotati di certi inalienabili diritti, e tra questi diritti ci sono la vita, la libertà e il perseguimento della felicità". Queste affermazioni sui diritti qualificano, da allora, gli Stati Uniti come lo Stato della libertà. Ma dietro a questi valori illuministi vi erano delle incoerenze.

I fondatori degli Stati Uniti erano bianchi, anglosassoni, illuministi e cristiani e quando scrissero queste parole pensavano di applicarle a persone come loro e non a estenderle alle migliaia di neri e indiani (un quinto della popolazione) che vivevano sul suolo americano. Ai neri (e agli indiani) erano riservati in teoria gli stessi diritti dei bianchi, ma di fatto erano negate loro la libertà, la giustizia, la dignità e non era pensabile la loro uguaglianza civile con i bianchi. Era la grande distorsione giuridica dei fondatori dello Stato americano.

I presidenti americani codificarono queste incoerenze nella Costituzione; ribadirono la centralità degli ideali della libertà, fratellanza e giustizia e allo stesso tempo confermarono la schiavitù nella società e nell'economia americana.⁴ Loro stessi, i fondatori dello Stato americano come George Washington, Thomas Jefferson e James Madison, erano proprietari di schiavi.

La schiavitù americana fu la più brutale forma di oppressione della storia. Giunse ad opprimere un quinto della popolazione residente negli Stati Uniti. Fino alla

guerra di Secessione era riconosciuto il regime schiavista (senza usare il termine schiavitù) e garantita la proprietà di schiavi; la legge non impediva di importarli dall'Africa; permetteva alla polizia di sedare le rivolte dei neri e obbligava gli Stati non schiavisti a consegnare gli schiavi che erano fuggiti.

La legge americana, quindi, affermava il diritto alla libertà, alla giustizia e alla fratellanza ma allo stesso tempo garantiva la schiavitù. Per legge la condizione di schiavo era ereditaria e permanente, cioè gli schiavi trasmettevano la loro condizione servile ai loro discendenti. La letteratura e la scienza ritenevano i neri degli esseri inferiori ai bianchi, destinati ad essere assoggettati e tenuti nella miseria e nell'ignoranza. A questo riguardo è stato scritto (in un articolo sul *New York Times*):

“Gli schiavi non erano considerati esseri umani ma proprietà che potevano essere ipotecate, scambiate, comprate e vendute, usate come garanzia, regalate ed eliminate in modo violento. Gli schiavi non potevano sposarsi legalmente. Non potevano imparare a leggere né riunirsi in privato. Non avevano nessun diritto sui loro figli, che potevano essere comprati e venduti alle aste insieme ai mobili e al bestiame o nei negozi con la scritta ‘negri in vendita’. Gli schiavisti e i tribunali non riconoscevano i legami di parentela di madri, fratelli, cugini. Nella maggior parte dei tribunali gli schiavi non godevano di nessun diritto. I padroni potevano violentare o assassinare le loro proprietà senza subire conseguenze. Gli schiavi non potevano possedere né ereditare niente. La tortura era legalizzata, anche nella tenuta di Jefferson. Spesso gli schiavi morivano per il troppo lavoro, per garantire il massimo profitto ai padroni”⁵.

I primi dieci presidenti americani erano proprietari di schiavi. George Washington (in carica negli anni 1789-1797), nelle sue vaste proprietà terriere disponeva di 900 braccianti e di questi almeno 300 erano schiavi, e probabilmente ebbe figli illegittimi dalle sue schiave. Il padre-fondatore degli Stati Uniti non volle mai vendere uno dei suoi schiavi (e forse non ne acquistò mai di persona), e verso i diritti dei neri rimandò ad un futuro lontano la soluzione del problema. Anche Thomas Jefferson (1801-1809) possedeva schiavi, ben 130 (e non erano *servants* cioè domestici) per lavorare nelle sue proprietà e anche lui ebbe dei figli illegittimi dalle sue schiave.

Gli schiavi erano ritenuti degli esseri inferiori per le loro caratteristiche fisiche e culturali e il presidente illuminista Thomas Jefferson affermava: “Qualunque sia il grado di talento esso non è una misura dei diritti”⁶. Come lui anche altri affermavano che una appropriata educazione e un appropriato sviluppo di vita poteva innalzare socialmente ogni persona, ma questo valeva solo per i bianchi. Sul problema della schiavitù Jefferson era moderatamente critico e “non fece nulla per combatterla”; aveva avanzato qualche dubbio sull'effettiva uguaglianza tra i bianchi e i neri, e riteneva che prima ancora di stabilire se davvero soffrissero per il loro stato di sfruttamento era necessario risolvere “gli effetti della schiavitù sui padroni bianchi che non sugli schiavi neri. Temeva gli effetti della schiavitù, ma anche quelli della sua abolizione”. Jefferson sperava nell'emancipa-

zione dei neri solo attraverso il consenso dei padroni e temeva la reazione dei bianchi schiavisti che potevano generare un “bagno di sangue”.⁷ Nel 1808, sotto la sua presidenza, il Congresso mise fuori legge il commercio (o tratta) degli schiavi dall’Africa, ma era ancora permessa la condizione di schiavitù e la vendita di schiavi nel territorio americano. La tratta clandestina e la schiavitù rimasero legali fino alla fine della guerra civile (1865).

Anche altri fondatori dello Stato americano espressero idee incoerenti sulla schiavitù. Benjamin Franklin riconobbe l’inferiorità culturale dei neri, la riteneva superabile attraverso l’educazione, ma preferiva sempre una America dominata dai bianchi.

Al Congresso di Vienna, nel 1815, con la *Dichiarazione relativa alla abolizione universale della tratta degli schiavi*, si fece un passo importante verso la condanna di questa pratica criminale; allo stesso tempo, a New Orleans, si andò in senso contrario: si emanarono “le prime disposizioni di legge che sancivano la segregazione razziale, il controllo totale, la sottomissione incondizionata e il sentimento dell’inferiorità naturale degli schiavi”.⁸

Con l’avanzata dei pionieri nei territori al di là del Mississippi e nelle praterie dell’Ovest, la pratica schiavista si intensificò. In alcuni Stati la percentuale degli schiavi era più alta rispetto alla popolazione bianca.⁹ Con il quinto presidente americano, James Monroe, la schiavitù fu ammessa nello Stato del Missouri. Gli schiavi erano impiegati in grandi quantità come manodopera nei campi e nelle fattorie. Questa pratica di sfruttamento innescò polemiche e crisi di coscienza in chi credeva nei principi della fratellanza, dell’uguaglianza e della libertà riportati nella Costituzione e nella Bibbia. Gli abolizionisti puritani consideravano la schiavitù un fenomeno indegno dei precetti biblici e delle leggi illuministe su cui si reggeva il nuovo Stato americano.

Lo sfruttamento dei neri metteva in discussione il concetto di “uguaglianza di tutti gli individui di fronte a Dio”, indistintamente dal colore della pelle e dall’origine etnica e culturale della persona. Viceversa, i razzisti più intransigenti consideravano i neri degli esseri inferiori per il loro stato fisico, per il loro livello culturale, per la loro disposizione alle fatiche (a differenza dei nativi indiani) e per le loro origini non europee, per cui giustificavano lo sfruttamento schiavista con i più squallidi motivi.

Il presidente Monroe cercò di porre rimedio avviando un programma di ritorno in Africa dei neri: nel 1821 permise ad alcune società filantropiche di acquistare un territorio africano per creare un insediamento per gli schiavi liberati. Creò così lo Stato della Liberia (nell’Africa equatoriale, ancora esistente) per gli ex schiavi riportati nelle terre di origine. Questo programma però fu di difficile attuazione ed ebbe poco sviluppo.

Invece il presidente John Quincy Adams (1825-1829) tentò di affermare legalmente il diritto alla libertà. Dopo il mandato presidenziale, davanti alla Corte Suprema difese gli schiavi che si erano ribellati sulla nave schiavista *Amistad* e ottenne una sentenza storica: la loro libertà e la possibilità di ritornare in Africa (1839).

Si interessarono alla schiavitù anche i presidenti Andrew Jackson (1829-1837) e Martin Van Buren (1837-1841), con l'estensione territoriale dello Stato americano nel West. La schiavitù divenne un grave problema politico quando il presidente John Tyler (1841-1850) ratificò l'annessione del Texas (1845), Stato schiavista, tra gli Stati dell'Unione, provocando un terremoto politico nell'equilibrio tra gli Stati schiavisti e quelli abolizionisti. In tal modo si esasperò una polemica tra gli Stati americani che sarebbe diventata una vera tragedia: la guerra civile.

Nel 1793 vennero costruite le prime macchine sgranatrici a vapore (*cotton gin*) che potevano rendere superflua la manodopera di vaste masse di schiavi nelle piantagioni del Sud; ma nel 1850 si contavano ancora 3 milioni e duecentomila schiavi, e tra questi 246.000 erano mulatti; solo 159.000 erano neri e mulatti liberi.

Il generale e presidente Zachary Taylor (1849-1850) fece approvare la *Fugitive Slave Law*, la legge che imponeva la restituzione degli schiavi fuggiti ai legittimi proprietari: questa fu la legge che suggerì alla scrittrice Harriet Beecher-Stowe il romanzo *La capanna dello zio Tom*, che nel 1851 suscitò grande emozione in tutta la nazione per la coraggiosa denuncia delle condizioni di vita degli schiavi e delle leggi crudeli degli Stati del Sud applicate contro i neri che fuggivano.

La campagna antischiavista si appoggiava sull'impegno di persone generose e di qualche giornale del Nord, come *The Liberator*, fondato da William Lloyd Garrison. In proposito è stato scritto:

“Alla causa abolizionista affluirono mezzi finanziari, si costituivano fondi per far fuggire gli schiavi, si agitava la questione in opuscoli, giornali, romanzi, la si prospettava come un imperativo morale. Si asseriva che la nazione non poteva avanzare sulle vie del progresso civile finché circa un sesto della popolazione era tenuto in schiavitù, sotto il peso di un lavoro coatto che faceva una spietata concorrenza al lavoro libero dei bianchi”.

I sostenitori della schiavitù rispondevano con loro pubblicazioni:

“Altro linguaggio parlavano i sostenitori del mantenimento della schiavitù. Di fronte a questa crociata, condotta nel nome di alti principi ideali, essi dovevano necessariamente ricorrere ad argomenti di ordine pratico-politico che facevano ricadere sugli schiavisti l'accusa di [essere] inumani ed egoisti. Essi sostenevano che l'abolizionismo avrebbe leso interessi formidabili e tutta l'economia della Nazione ne avrebbe fatalmente risentito”.¹⁰

La legge sugli schiavi fuggiti fu applicata anche dal presidente Millard Fillmore (1850-1853) ma la mitigò con un compromesso e si oppose alla richiesta, sollevata dagli Stati del Sud, di conquistare Cuba e farne uno Stato schiavista.¹¹

Il mandato del presidente Franklin Pierce (1853-1857) fu attraversato dall'accesa polemica tra schiavisti e abolizionisti e da un focolaio di guerra civile nel Kansas. Fu con il presidente James Buchanan che si acutizzò il problema politico della schiavitù, tra Stati schiavisti e Stati liberali, tra proprietari schiavisti e abolizionisti. Durante il suo mandato presidenziale (1857-1861) vi furono le imprese di John Brown per portare gli schiavi alla rivolta e alla liberazione.

Humboldt (1804), Tocqueville (1831) e Dickens (1846) in America

Alexander von Humboldt viaggiò ed esplorò il continente americano per 4 anni e osservò le condizioni degli schiavi. Nel 1804 rimase sconvolto da quanto vide nel Nord America. Nella capitale incontrò il presidente democratico e liberale Thomas Jefferson e vide come venivano trattati gli schiavi che lavoravano nelle sue piantagioni. Quando andò a visitare la casa del presidente Washington rimase colpito dalle condizioni di vita in cui erano tenuti gli schiavi del primo presidente. Lo studioso tedesco riportò nei suoi diari delle espressioni di condanna dello schiavismo e del colonialismo.

Un altro studioso, il francese Alexis de Tocqueville, fece un viaggio in America, nel 1831, e concentrò la sua attenzione sulla comunità bianca per esaltare la loro libertà; ma vide anche i drammi della schiavitù e del razzismo (e le violenze compiute verso i nativi pellerossa). Per il filosofo francese, quasi rassegnato, era una chimera la libertà per i neri, credeva che essa non avrebbe dato loro condizioni migliori, perché questi sarebbero rimasti per i bianchi un popolo “disprezzato e miserabile”.¹²

Per Tocqueville, negli Stati Uniti lo schiavo aveva “perduto perfino il ricordo del suo paese; non capisce più la lingua che han parlato i suoi padri; ha abiurato la loro religione e scordato i loro costumi [...]. Non ha famiglia; non sa vedere nella donna altra cosa che la compagna passeggera dei suoi piaceri; e quando nascono, i suoi figli sono suoi eguali”, cioè schiavi come lui. Era consapevole di essere proprietà di qualcun altro e “l'uso stesso del pensiero gli sembra solo un dono inutile della Provvidenza. Egli gode pacificamente di tutti i privilegi della sua bassezza”. Infatti “gli è stato detto fin dalla nascita che la sua razza è naturalmente inferiore a quella dei bianchi, e non stenta a crederlo, e quindi ha vergogna di sé stesso. In ognuno dei suoi lineamenti scopre una traccia di schiavitù e, se lo potesse, acconsentirebbe con gioia a ripudiarsi tutto intero”.

Nel Sud schiavista, la persistenza di barriere razziali legali aveva prodotto abitudini e rassegnazioni. Uno studioso di Tocqueville ha scritto sulla condizione dello schiavo:

“Se diventa libero, l'indipendenza gli appare una catena più pesante che la stessa schiavitù; perché nel corso della sua esistenza, ha appreso a sottomettersi a tutto [...]. Mille bisogni nuovi lo assediano, e a lui mancano le conoscenze e l'energia necessaria per resistere loro.

I bisogni sono dei padroni che bisogna combattere, ma lui non ha imparato che a sottomettersi e ad obbedire. È arrivato dunque al colmo di questa miseria, che la servitù lo abbrutisce e la libertà lo fa perire [...]. Si piega ai gusti dei suoi oppressori, adotta le loro opinioni ed aspira, imitandoli, a confondersi con essi”.¹³

Tocqueville era attento all'acuirsi delle discriminazioni razziali negli Stati del Nord che avevano abolito la schiavitù. La paura della mescolanza aveva bloccato quel processo di trasformazione del tessuto sociale che i diritti di libertà avevano innescato, e di conseguenza lo schiavo “non può condividere né i diritti, né i piaceri, né i lavori, né i dolori, e neppure la tomba di colui del quale è stato dichiarato eguale; non può incontrarsi con lui da nessuna parte, né in vita né in morte”.¹⁴

Anche lo scrittore inglese Charles Dickens visitò l'America, nel 1846, durante il mandato del presidente John Tyler (1841-1845) e vide gli schiavi americani trattati con modi particolarmente brutali. Rimase indignato per le violenze e scrisse:

“Fra le tante benedizioni che la pubblica opinione impartisce agli schiavi, c'è anche la normale abitudine di far loro saltar via i denti a furia di pugni. Il mettergli poi collari di ferro da portare giorno e notte e lo stuzzicarli con i cani... [...] Potrei accrescere questo elenco di braccia e gambe rotte, di carne piagata, di denti spezzati, di schiene spellate, di morsi di cane, di marchi roventi...”.¹⁵

Qualche anno dopo un ex schiavo testimoniò altre atrocità:

“Ho visto molti castighi orribili, in schiavitù. [...] Il più comune dei castighi era lo staffile. Lo dava lo stesso caposquadra con una frusta di vacca che segnava la pelle. Lo scudiscio era fatto anche di giunchi d'albero. Bruciava come il diavolo e strappava la pelle a strisce. Ho visto molti schiavi con le spalle rosse. Dopo, gli passavano sulle piaghe foglie di tabacco e sale”.¹⁶

Questi trattamenti violenti riservati agli schiavi, visti e raccontati con indignazione, provocarono sconcerto e reazioni tra le persone più sensibili anche in Europa.

Una preghiera di Giuseppe Mazzini (1846)

Giuseppe Mazzini è stato un protagonista della lotta contro la schiavitù americana; si interessò, in scritti e in lettere, al problema della schiavitù americana e propose più volte di abolirla. Si attivò per dare rispetto e considerazione civile ai neri americani. Del patriota genovese ci sono rimasti diversi scritti e anche una preghiera (poco nota) contro la schiavitù.

Nel 1846 fu interpellato da William Shaen per dare un contributo alla condanna di questo sfruttamento. Mazzini rispose con una *Preghiera di un esule a Dio per i padroni di schiavi*, scritta in francese, che motivò con queste parole:

“Scrivere una pagina o due sull'abolizionismo è per me precisamente come dire che il sole dà luce e calore, o come dimostrare un assioma. Per ciò rimasi un'ora intera imbarazzato a pensare che cosa dovessi scrivere, sin che l'anima mia si sciolse in preghiera”.¹⁷

Mazzini, con questa preghiera - bellissima e poco nota - si rivolse a Dio per indicargli il dolore che gli schiavisti (i piantatori) affliggevano con le loro violenze. Questi sono alcuni passi della preghiera del patriota genovese:

“Dio di pietà, Dio di pace e di amore, perdona, oh perdona i padroni di schiavi. Grande è il loro peccato, ma infinita la Tua misericordia. [...]

Grande è il loro peccato. Hanno offeso, e offendono tutt’ora Te e l’Umanità, che è l’interprete della tua Legge sulla terra. Lo Spirito del Male [...] ha tentato pur essi, uomini senza Genio e senza Amore, assumendo le sembianze di quell’idolo che è il proprio vantaggio. Hanno ceduto. Sono prigionieri dei sensi e hanno spergiurato la scienza ed il sentimento. Hanno collocato lo schiavo al posto dell’uomo, l’idolo della canna da zucchero al posto della Tua santa immagine. [...]

Risuona la santa voce del Golgota: *Tutti siete fratelli, perché uniti in Dio*. Ed essi [i padroni di schiavi] hanno chiuso gli orecchi alla santa voce del Golgota; hanno chiuso gli occhi alla evoluzione del Pensiero nella storia; hanno detto: *Non siamo fratelli; siamo padroni e schiavi*. [...] Ed hanno detto a se stessi: *Ci sono dunque due razze d’uomini, la razza maledetta e la privilegiata, e di quest’ultima razza siamo noi*. Non sanno che il segno della maledizione è invece sulla fronte loro, poi che con la sola Violenza hanno fatto gli uomini schiavi. [...]

Tu hai posto ancora una voce nel cuore di ogni uomo, un impulso in ogni umana coscienza, che gli dice: *Io sono libero; libero, perché sono responsabile, libero perché sono uomo, fatto ad immagine di Dio, e possiedo in me le facoltà, le aspirazioni, i destini di tutta l’Umanità*. Ma essi [i padroni di schiavi] hanno negato che questa fosse la voce di tutti gli uomini. Si sono chiusi nel loro egoismo, e hanno detto: *questa voce è soltanto la nostra voce*; e non vedono, sciagurati che sono, che se la soffocano, la cancellano da tutta la creazione, perché Iddio non creò *lo schiavista*, ma *l’uomo*. [I padroni di schiavi] hanno seminato odio, e raccogliessero ribellione; hanno rinnegato il Dio dell’amore, ed hanno provocato il Dio della vendetta. Non ascoltare la loro bestemmia, o Signore. Perdona, oh perdona i padroni di schiavi”.¹⁸

Sulle idee di Mazzini riguardo la schiavitù ha scritto lo storico Luraghi:

“Poco prima del 1848, lo stesso Mazzini aveva affrontato direttamente la questione della schiavitù negli Stati Uniti d’America con uno scritto pubblicato successivamente su *The Bell of Liberty*. In esso il problema era discusso con una elevatezza e una nobiltà di intenti che facevano onore al grande Esule; il quale tuttavia mostrava di non avere dimestichezza alcuna né con la reale sostanza della questione, né con l’effettiva situazione americana, limitandosi ad un moralismo astratto che certo dovette trovare favorevole eco tra i circoli abolizionisti del Nord degli Stati Uniti. D’altro canto non è facile stabilire che cosa abbia indotto Mazzini a questo occasionale *excursus* in un campo che gli era estraneo, se non fosse le sollecitudini di circoli radicali inglesi, certo in contatto con quelli nord-americani”.¹⁹

Per lo storico Mack Smith le idee di Mazzini a favore del movimento antischiavistico “gli valsero la devota ammirazione dei progressisti americani”.²⁰

Il patriota genovese ammirava gli americani che si battevano con solidi principi morali per abolire la schiavitù e migliorare la società. Sosteneva la causa degli antischiavisti come una questione di natura politica e morale. In tal modo si avvicinò a quegli americani pervasi da sentimenti e da ideali cristiani (come i quaccheri, i battisti, i mormoni),²¹ secondo i quali al centro della vita sociale dovevano esservi i valori morali come l’amore, la fratellanza, l’uguaglianza nei

diritti, il soccorso ai bisognosi, la lotta contro le abitudini immorali (lo sfruttamento, il vagabondaggio, l'alcolismo). Erano sentimenti e ideali esaltati dai protestanti e sentiti anche da Mazzini, ma lui aveva un proposito politico in più: sentiva il bisogno di lottare per la libertà anche con l'insurrezione.

John Brown e le teorie dell'insurrezione

Mazzini ammirava i martiri per la libertà, il primo dei quali era John Brown (1800-1859), fautore di una rivolta armata per liberare gli schiavi in catene.²²

A differenza del patriota genovese, che era un abolizionista umanitario, John Brown (1800-1859) era “un abolizionista fanatico, [che] riteneva la schiavitù una *‘guerra peccaminosa’* condotta da una parte dei concittadini contro un'altra, le cui uniche condizioni di vita erano *‘la prigione perpetua e la servitù senza speranza’*”.²³

John Brown è stato descritto dagli storici come “uno squilibrato che credeva di essere lo strumento inviato da Dio sulla Terra per estirpare lo schiavismo”, cioè tutto il sistema politico, economico e sociale basato sullo sfruttamento. Invece per altri diventò una figura leggendaria, il simbolo e il mito della causa antischiavista americana, l'uomo più lucido, coerente e deciso a porre fine a questa situazione disumana.

Proveniva da una famiglia del Connecticut (New England) di piccoli coltivatori di origini puritane, permeata da profondi sentimenti religiosi e da un intransigente ostilità verso ogni immoralità, ingiustizia e peccato. L'origine familiare di John Brown fece di lui un costruttore di quella *repubblica di santi* con cui si indicava la Nuova Inghilterra. Era un uomo fiero, risoluto, coraggioso, cresciuto “alla rude scuola della frontiera”, ma anche un uomo sensibile e generoso. Era padre di 20 figli e un devoto lettore e interprete della Bibbia, educato a pensare e a operare seguendo i precetti degli antichi profeti biblici. Era sensibile alle ingiustizie,²⁴ e con decisione promise di servire Dio lottando contro tutti i mali sociali, compresa la schiavitù. Amava la libertà e la fratellanza e sentiva, da cristiano, questi valori estesi a tutti. Secondo lui

“tutti questi sentimenti (a differenza di quanto accadeva in quel periodo ai rivoluzionari europei come Santa Rosa, Mazzini, Pisacane, con cui del resto egli sempre solidarizzò) erano circondati dall'atmosfera religiosa e morale del puritanesimo; e così John Brown univa alla ferezza, all'amore per la libertà del rivoluzionario, il sentimento moralistico e l'intransigenza implacabile del fondatore di religioni o del profeta biblico”.²⁵

L'educazione religiosa, le tradizioni puritane della Nuova Inghilterra, l'innata generosità e bontà d'animo lo predisposero alla rivolta contro la più grande delle ingiustizie: la schiavitù. Si batté contro di essa con l'energia di un crociato, considerando gli schiavisti dei malvagi che dovevano essere sconfitti con durezza implacabile. Considerò la schiavitù un peccato a cui si doveva rispondere con

decisioni e non a parole, come facevano certi abolizionisti. Giurò di impegnarsi per distruggere la schiavitù con tutti i mezzi, anche con la lotta armata, se necessaria.²⁶

Brown, come Mazzini, era convinto della necessità di avviare la lotta con uomini armati, motivati e organizzati in bande combattenti per accendere una fiamma insurrezionale tra gli schiavi negli Stati del Sud e poi rifugiarsi tra le valli più impervie e nei boschi per condurre la lotta con la guerriglia.²⁷

Fiducioso nei suoi propositi, Brown avviò effettive azioni insurrezionali, convinto di lottare per la libertà fino alla morte. Quanto fossero somiglianti Mazzini e Brown lo ha riconosciuto lo storico Luraghi:

“Le idee di John Brown [e degli insurrezionalisti europei dell’età romantica] mostrano una somiglianza così sorprendente da far pensare subito ad una parentela. L’idea dell’insurrezione era, nella prima metà del XIX secolo, popolarissima in Europa: e ad essa si dedicavano pensatori e uomini d’azione che avrebbero lasciato una impronta non indifferente nella storia. Per quanto se ne sa, John Brown, così come la media degli americani, seguiva con interesse e con profonda simpatia i movimenti nazionali e democratici d’oltre Oceano: se non fosse stato per il fervore religioso di stampo puritano, egli si sarebbe potuto senz’altro annoverare tra le file del *radicalismo* democratico europeo di cui in effetti, [...] fu in parte figlio, e da cui sempre sarebbe stato considerato in futuro con stima e venerazione. E non c’è da stupirsi: perché là c’erano in realtà gli uomini capaci di capirlo e di apprezzarlo come *uno dei loro*”.

Vi erano in Europa diversi teorici della ribellione armata per la causa della libertà, uno in particolare era legato idealmente a Mazzini:

“Nell’Europa degli anni trenta, sotto l’impressione profonda di esperienze ancor vive quali quelle della guerriglia spagnola, russa e greca, il rivoluzionarismo romantico era in pieno fiore. Nel 1830 quelle molteplici e complesse esperienze erano state teorizzate e sistematizzate da un piemontese, autentico Clausewitz della guerriglia: il conte Carlo Bianco di Saint-Jorioz, nativo di Barge. ... [Questi elaborò] una vasta opera intitolata *Della guerra d’insurrezione per bande applicata all’Italia. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del Paese*, pubblicato nel 1830. L’anno successivo egli aveva aderito alla mazziniana *Giovine Italia*; e nel 1832 Mazzini, colpito dalle idee svolte nel *Trattato*, lo aveva ampiamente citato (e in parte parafrasato) nel suo scritto *Della guerra di insurrezione conveniente all’Italia*, comparso nel V fascicolo della *Giovine Italia*. Nel 1833 Bianco precisò ulteriormente le sue vedute nel *Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal Trattato sulla guerra d’insurrezione per bande*; e nel 1849 (morto già Bianco da sei anni) Mazzini ripubblicò a Roma il suo scritto del 1832 aggiungendovi un vero e proprio regolamento in quarantun articoli intitolato *Istruzione per le bande nazionali*”.

Vi furono diversi rapporti tra Brown e i teorici europei della ribellione armata. L’americano conobbe (non direttamente) Giuseppe Mazzini e le sue idee:

“I testi fondamentali dell’insurrezionalismo europeo erano stati scritti; e sebbene non esista per ora alcuna prova che John Brown abbia mai letto le opere di Bianco e nemmeno quelle di Mazzini, occorre però ricordare come le idee di questi godessero di larga popolarità negli ambienti democratici che erano ampiamente ramificati per tutta l’Europa ed anche di là dall’Atlantico; proprio a New York, nel 1836, l’esule Pietro Maroncelli aveva definitivamente convertito alla causa nazionale il giovane Attilio Bandiera che nel 1844 sarebbe perito

insieme al fratello in un tentativo straordinariamente simile a quello che John Brown stesso, in ambiente diverso, doveva compiere quindici anni più tardi”.²⁸

Secondo Richard Realf, John Brown aveva, come riferimenti ideali, oltre a Bianco e Mazzini anche gli uomini coraggiosi del passato come Spartaco, Sertorio e i guerriglieri spagnoli che avevano lottato contro Napoleone:

“Egli aveva letto tutti i libri sulla guerra insurrezionale sui quali aveva potuto por le mani: la condotta di guerra dei romani, la resistenza coronata da successo dei capi spagnoli, quando la Spagna era una Provincia romana; [...] in aggiunta a ciò egli si era familiarizzato con il tipo di guerra combattuta con successo da Sciamil, il capo circasso, contro i russi; aveva rapportato i suoi propositi alla guerra condotta da Toussaint l’Overture; era profondamente informato circa le guerre svoltesi in Haiti e nelle isole attorno”.²⁹

Brown visitò l’Europa, i luoghi delle rivolte e lesse i testi sulla “guerra per bande”:

“Sappiamo che John Brown lesse e annotò minuziosamente la *Vita del Field-Maresciallo Duca di Wellington* di Joachim Hayward Stocqueler, pubblicata nel 1852 a Londra; e che nell’agosto del 1849, mentre la lotta insurrezionale divampava (o si era appena spenta) da Palermo all’Ungheria, egli si recò in Europa. Rimase alcun tempo in Inghilterra (ufficialmente vi era andato per affari), poi fu sul Continente, a Parigi; visitò quindi nel Belgio il campo di battaglia di Waterloo, e qui le sue tracce si perdono. Le ritroviamo dodici giorni dopo ad Amburgo, dove egli si reimbarcò. Non è dimostrato che egli si sia recato (come molti pensano) in Svizzera e nell’Italia del Nord, ma nemmeno il contrario è provato: fatto sta che all’amico Richard Realf egli dichiarò qualche anno più tardi di aver *ispezionato tutte le fortificazioni e specialmente tutte le opere campali che potè trovare, con l’intenzione di applicare le conoscenze così acquisite alla condotta della guerriglia in montagna negli Stati Uniti*. Proprio nel 1849 Giuseppe Mazzini aveva ripubblicato con parecchie aggiunte il suo scritto del 1832 sulla guerra per bande:³⁰ anche qui, nessuno è in grado di dire (almeno per ora) se John Brown abbia mai avuto notizia di tale scritto; certo è che alla luce delle idee e della esperienza insurrezionalistica europea, l’uomo che si reimbarcava per l’America appariva tutt’altro che un *utopista*: egli era invece terribilmente consapevole e lucidamente sicuro di sé e degli obiettivi che si proponeva”.³¹

John Brown aveva idee simili a quelle di Bianco, di Mazzini e di altri teorici europei dell’insurrezione, con la forza spirituale del credente nella fratellanza evangelica e la passione pragmatica dell’uomo americano di frontiera. Fiducioso nelle sue forze, poteva dire come Mazzini: “Tutte le grandi imprese nazionali si iniziano da uomini ignoti e di popolo, senza potenza fuorché fede e volontà che non guardano a tempo e ad ostacoli”.³²

Bianco, Mazzini e Brown erano fiduciosi che si potesse avviare, con pochi uomini, una guerriglia tra le montagne; e a questo riguardo il patriota genovese affermava: “Italiani! Guardate alle vostre montagne, perché su quelle stanno forza e vittoria immancabile”.³³ Anche John Brown sottolineava l’importanza delle montagne “dove trecento uomini sarebbero bastati per tenere in iscacco *un’armata*”.³⁴ Trovò nei teorici europei dell’insurrezione le modalità per sostenere i suoi propositi di guerriglia e nella Bibbia trovò l’approvazione divina per le sue azioni, che riteneva necessarie per liberare chi era sottomesso e sfruttato.

John Brown: dall'insurrezione alla condanna a morte

Quando ritornò negli Stati Uniti John Brown cominciò a dedicarsi all'attuazione dei suoi progetti di lotta contro gli schiavisti. Era particolarmente scontento della politica del presidente Buchanan, troppo vicino agli interessi dei proprietari di schiavi del Sud. Si prodigò a raccogliere consensi tra gli abolizionisti della schiavitù. Venne a contatto con il mercante inglese Hugh Forbes, già combattente con Garibaldi in Italia nel 1848-49.³⁵ Fondò, nel 1851, a Springfield nell'Illinois, la *Lega dei Gileabiti* con il compito di aiutare gli schiavi fuggiti, poi contrastò la *Fugitive Slave Law*, la legge del 1850 (approvata dal Congresso durante la presidenza di Millard Fillmore) che puniva chiunque aiutava uno schiavo fuggito al suo padrone e ogni poliziotto che non arrestava uno schiavo fuggito. John Brown andò in Canada, a Chatam e qui,

“nei locali di una scuola per negri, si riunirono attorno a lui undici bianchi e trentaquattro negri sotto il dichiarato pretesto di fondare una Loggia massonica. In realtà quanto stava avvenendo era di importanza estrema: si trattava nientemeno che di una Convenzione costituente, la quale avrebbe dovuto stabilire gli obiettivi politici dell'imminente azione come pure le grandi linee di essa”.³⁶

Questa convenzione si diede una costituzione provvisoria in cui erano esposti gli intenti dell'azione: dare vita da un organismo armato e formato da quei cittadini a cui la Corte Suprema aveva negato il diritto alla libertà. La schiavitù era uno sfruttamento crudele, era un atto di guerra a cui si doveva rispondere con la guerra.

Brown si recò poi nel Kansas con i figli e svolse azioni di guerriglia. Diventò capitano di una compagnia della milizia statale abolizionista e fu protagonista di un'azione violenta che comportò il massacro di cinque filoschiavisti a Pottawatomie. Con questa azione voleva terrorizzare gli schiavisti e avviare la guerriglia armata. Progettò di partire per la Virginia per portare gli schiavi alla rivolta. Sperava di catturare alcuni proprietari bianchi come ostaggi, poi di passare alla guerriglia tra le montagne degli Appalachi per sconfiggere le milizie degli schiavisti e le forze armate federali. Con i suoi seguaci entrò in Virginia, ad Harper's Ferry, dove vi era un arsenale da assalire per rifornirsi di armi.

Il 3 luglio 1859 radunò i suoi compagni armati. Voleva provocare la ribellione generale degli schiavi, con l'uccisione dei bianchi se necessario. Il figlio, Owen Brown, incitava all'azione ed affermava: “se noi riusciamo, un giorno ci sarà una bandiera degli Stati Uniti sopra questa casa. Sennò, essa sarà considerata un covo di rapinatori e di ladri”.³⁷ Il 16 ottobre 1859 Brown diede il via alla rivolta con 18 persone (il gruppo che seguì i fratelli Bandiera era formato da 21 uomini; il gruppo che seguì Pisacane, all'imbarco sul *Cagliari*, era di 30 uomini). Il 16 ottobre 1859, a capo dei suoi seguaci, occupò l'arsenale di Harper's Ferry per

rifornirsi di armi e provocare una vasta sollevazione degli schiavi, ma il suo piano fallì. Si impadronì dell'armeria dell'Unione ma alle azioni armate non seguì il successo sperato: gli schiavi del luogo non aderirono alla rivolta; terrorizzati, non si ribellarono come previsto. Il presidente Buchanan inviò sul posto le truppe federali, tra cui una compagnia di marines, al comando del colonnello Robert Edward Lee,³⁸ per sedare la rivolta e arrestare Brown. Questi, fermo nei suoi propositi, non voleva arrendersi pur circondato da alcuni compagni morti e da due figli gravemente feriti. I marines mossero all'attacco e Brown fu fatto prigioniero.

La rivolta di John Brown si dimostrò un fallimento, ma la sua impresa è stata giudicata eroica. Franklin Samborn (abolizionista) l'ha giudicata una impresa "simile nelle sue caratteristiche a quella che Garibaldi avrebbe condotto sei mesi più tardi in Sicilia per rovesciare colà l'infame tirannia borbonica. L'Eroe italiano riuscì, e divenne dittatore dell'isola da lui conquistata; invece l'Eroe americano fallì per il momento e fu messo a morte".³⁹

John Brown fu dichiarato colpevole di cospirazione, insurrezione armata e uccisioni. A Charleston fu accusato di aver incoraggiato gli schiavi a ribellarsi. Fu condannato a morte mediante capestro e posto sul patibolo. Fece un ultimo appello contro la schiavitù ritenendo ingiusta la condanna subita. Nel suo ultimo discorso affermò:

"Ho visto baciare un libro che ritengo fosse la Bibbia o quanto meno il Nuovo Testamento il quale mi insegna che debbo usare agli altri lo stesso trattamento che desidero venga fatto a me. Esso mi ammonisce ancora di ricordare quanti sono in catene come se io stesso fossi incatenato con loro. Ho tentato di agire secondo questi insegnamenti. Penso di essere ancora troppo giovane per comprendere l'imparzialità di Dio. Credo che essendo intervenuto come ho fatto, come sempre liberamente ho ammesso di aver fatto, a patrocinio dei Suoi poveri disprezzati io non ho commesso un atto iniquo, ma giusto. Ora se si ritiene necessario che io debba sacrificare la mia vita per l'adempimento dei fini della giustizia, e mescolare il mio sangue insieme con quello dei miei figli e con quello di milioni di esseri, in questa terra di schiavi, che vedono i loro diritti calpestati da leggi malvagie crudeli e ingiuste, così sia".⁴⁰

Nelle sue ultime lettere Brown affermò di non sentirsi in colpa per avere preso le armi perché riteneva giusta la sua causa. In una lettera ad un amico scrisse le sue ultime volontà:

"Mi si risparmi ogni presa in giro, o preghiere ipocrite dette per me, quando sarò pubblicamente assassinato: e che i miei soli assistenti religiosi siano dei poveri piccoli ragazzi e ragazze schiavi, trasandati, cenciosi, a testa e a piedi nudi; guidati da qualche vecchia madre e schiava dai capelli grigi. Addio, addio!"⁴¹

Lo scrittore statunitense Henry David Thoreau prese le sue difese.⁴² Lo scrittore francese Victor Hugo chiese (invano) la sua grazia affermando:

"Non si fanno simili cose impunemente dinnanzi al mondo civile. La coscienza universale è un occhio vigile. [...] Sì, che l'America lo sappia e ci pensi, c'è qualcosa di più spaventoso di Caino che uccide Abele: è Washington che uccide Spartaco".⁴³

Il 2 dicembre 1859 John Brown salì sul patibolo con la dignità di un combattente per la libertà e fu giustiziato. Tutto il mondo si commosse. La condanna fece parlare tutti i giornali. Per il filosofo statunitense Ralph Waldo Emerson la sua morte rese “la forca gloriosa come la Croce”. Brown diventò “un nuovo santo in attesa di martirio”⁴⁴ e Mazzini lo ammirò per tutta la vita.

Alla sua esecuzione sul patibolo seguirono manifestazioni inneggianti la soluzione del problema della schiavitù. Due anni dopo le truppe federali di Boston, durante la guerra di Secessione contro i confederati del Sud, gli dedicarono una canzone (“*John Brown’s Body*”), scritta da Julia Ward Howe, che è diventata un classico del repertorio folkloristico americano.⁴⁵

Interventi di Mazzini sulla schiavitù dopo la guerra civile

Durante la guerra civile americana Mazzini appoggiava la causa degli Stati del Nord e rifletteva sul destino degli Stati Uniti. Era convinto che un giorno gli Stati del Sud si sarebbero staccati dall’Unione a causa della vastità della nazione e per la difficoltà di governare uno Stato tanto esteso.

Con la guerra civile, però, Mazzini ammonì a stare attenti a “non confondere la causa del Nord con quella dell’antischiavismo, mostrando con ciò un acume ben superiore a quello di molti altri politici del suo tempo”.⁴⁶ Il 4 marzo 1865, dopo la caduta di Charleston in mano nordista, scrisse: “È chiaro che il diritto di secessione, quando rivendicato positivamente da una grande parte del popolo, non può venir negato. Se avessi in mano mia il Nord direi: ‘Abolite la schiavitù; questo in America è un dovere verso Dio e l’Umanità; ciò fatto, se insistete, staccatevi pure. Alleiamoci contro ogni interferenza straniera nel Messico o altrove e vendichiamoci dei nostri nemici d’Europa aiutando colà la causa repubblicana’”.⁴⁷ Si pronunciò apertamente contro chi elogiava la politica della “mano pesante” contro il Sud: a questo riguardo si vedano le sue espressioni di dolore per il brutale trattamento usato dai nordisti verso Jefferson Davis (presidente degli Stati Confederati d’America) quando fu catturato.⁴⁸

Riguardo alla schiavitù, in occasione di un indirizzo *Ad Abramo Lincoln emancipatore degli schiavi nella repubblica americana*, compilato da Garibaldi il 6 agosto 1863 e sottoscritto da un lungo elenco di persone per testimoniare i “sentimenti di stima e di amicizia del popolo italiano per l’emancipazione degli schiavi”, il 18 agosto 1863 Mazzini inviò questa lettera da Lugano agli editori del *Dovere*:

“Amici,

Volete apporre il mio nome all’indirizzo di Garibaldi a Lincoln? Un nome è nulla. Ma in questi tempi di scetticismo e d’inerzia morale, quando s’innalza da un labbro potente una invocazione a un santo *principio*, è debito d’ogni uomo rispondere ad alta voce e far atto di fede in esso.

Il principio in nome del quale Garibaldi manda un saluto a Lincoln – il *principio* che Dio ha posto come *fine* alle battaglie americane e pel quale, inconsci molti, irresoluti e timidi i più, combattono or nondimeno i repubblicani del Nord – è il più santo che esista e quello del quale tutte le lotte combattute da noi, credenti nell'avvenire, in Europa non sono che applicazioni parziali. È il principio dell'*umanità*; il principio che dice: ovunque esiste capacità d'educazione, di progresso, d'associazione, ivi è il dito di Dio: ivi è un ente sacro, libero, inviolabile, chiamato presto o tardi a un patto fraterno con tutti gli enti che lo somigliano. È il principio che dice: Dio creò, non re, padroni e servi, ma l'*uomo*. È maledetto chi ne viola l'Unità, immagine della Divinità. Comunque il raggio del sole incolore le umane sembianze, ovunque batte un cuore all'amore e il volto saluta d'un sorriso la Speranza e il labbro mormora il nome di Dio, ivi è un *io* che nessuno può cancellare senza delitto e che deve *fecondarsi sotto l'ala dell'amore fraterno*.

È il principio pel quale testimoniarono in vita e in morte quanti Grandi combattenti ebbero il Vero e il Giusto, da Prometeo a Socrate, da Cristo a Giovanni Brown.

Frainceso oggi, profanato dall'indifferenza, negato da uomini che senza fede usurpano tuttavia coll'arti della violenza, l'Autorità [Divina] trionferà senza fallo nel nostro secolo, purché quanti lo accettano nel segreto dell'anima abbiano il coraggio di confessarlo altamente, senza colpevoli e indegne paure.

Per questo unisco ai vostri il mio nome. La libertà dei *Bianchi*, per la quale ho combattuto e combatto quanto le tenui forze consentono, non ha ragione d'essere né certezza di vittoria se non risalendo al *principio* che comanda la libertà dei *Neri*, al Dio Padre ed Educatore di *tutti*?⁴⁹

Il 15 febbraio 1864 Mazzini inviò da Londra una lettera a William Malleson (un aderente alla *Garibaldi Italian Unity Committee*) scrivendo sulla liberazione degli schiavi:

“Dò il mio nome alla vostra società senza nessuna riserva, poiché voi, molto saggiamente, vi siete astenuto di identificare la causa dell'Unità con quella dell'Emancipazione, il che sarebbe stato un errore, secondo me. Il Continente americano è abbastanza vasto per contenere eventualmente due o tre confederazioni alleate: un suolo sul quale sventola la bandiera repubblicana non può essere macchiato da quella negazione dell'unità divina ed umana che si chiama schiavitù”.⁵⁰

In un'altra lettera, inviata da Londra il 20 aprile 1865 a Matilda Biggs, Mazzini descrisse lo sconcerto alla notizia dell'uccisione di Lincoln (avvenuta a New York, il 15 aprile 1865, per mano di un accanito separatista) con queste parole:

“Ho pensato a voi appena seppi l'orribile notizia di Lincoln, e all'impressione che avrebbe prodotto su di voi. È un puro atto di vendetta, un delitto perciò, e nient'altro: non può aiutare il Sud; darà forza al Nord e renderà più difficile una possibile pacificazione. Aiuta Luigi Napoleone. Lincoln aveva deciso di agire sul Messico alla fine della guerra; Adams doveva sostituire Steward che voleva assalire il Canada. Questa sera vi sarà a St. James' Hall un gran comizio per una dimostrazione. James e Peter parleranno entrambi. Questa espressione generale di simpatia è insieme morale e utile: contribuirà a far cessare gli irritati sentimenti anti-inglesi del Nord. Si è consigliato alla Regina di scrivere *personalmente* a Mrs. Lincoln. Lo farà?”.⁵¹

In un'altra lettera, inviata da Londra il 30 ottobre 1865 all'americano Conway, Mazzini scrisse la sua idea “intorno alla questione del diritto di voto per gli uomini di colore”.

“Voi [americani] avete abolito la schiavitù. L’abolizione è la corona della vostra gloriosa lotta, la religiosa consacrazione delle vostre battaglie, le quali altrimenti non sarebbero state se non una lacrimevole carneficina. Voi avete decretato che il sole della Repubblica deve essere libero: che come Dio è uno, così sul suolo benedetto, ove la libertà non è un semplice fatto fortuito, ma una fede ed un vangelo, lo stampo dell’Umanità è uno. Potete voi mutilare questo grande principio? [...] V’ha, senza voto, libertà? Non è forse il voto il suggello dell’umana natura che afferma se stessa a traverso il mondo morale, come il diritto al lavoro e al possesso è il suggello col quale si afferma a traverso il mondo fisico? Volete voi tradurre la vostra democrazia in un incipiente aristocrazia? Volete voi decretare che il colore [della pelle] comporti una inferiorità morale? L’ignoranza è inferiorità: tuttavia voi non avete pensato che porre nell’intelletto il fondamento del diritto elettorale. [...] Ma poi, non è forse il voto il primo passo all’educazione? [...] *Date ai neri il voto e l’educazione; abbrevierete per essi il periodo degli errori.* [...] Praticamente parlando, una cosa può dirsi certa, ed è: che gli uomini di colore, ai quali avrete concesso il voto, voteranno per quelli che li vorranno innalzati all’esistenza politica. Se, al contrario rimangono diseredati di quel diritto, diverranno strumento di estralegali agitazioni in mano di chi gliene farà promessa. Probabilmente queste cose vi saranno dette e ripetute assai energicamente dai vostri compatrioti d’America”.

Per arrivare alla sicurezza nazionale occorre risolvere il problema del voto alle persone di colore concedendo loro il suffragio. E su questo Mazzini scrisse ancora:

“Per compiere questa missione [di diventare la Nazione-guida nel mondo], voi [americani] non dovete avere minacciose agitazioni in casa vostra. E la questione del suffragio, finché non la risolvete, sarà per voi sorgente di agitazione perenne. Programma sacro da essere custodito e promosso da quelli fra i vostri che agiscono per logica e per religione [...] – spada di Damocle in mano di quattro milioni di servi politici – la questione del suffragio vi assorbirà inevitabilmente, v’infiacchirà, vi manterrà impotenti e inerti al di fuori, fino a che non venga risolta”.⁵²

Infine, la valutazione di Mazzini sul futuro degli Stati Uniti d’America era chiara:

“Con una somma di forze quasi favolosa per energia sconosciuta alle nostre monarchie; mediante la costante devozione degli uomini vostri, improvvisati soldati; e soprattutto mercè la cancellazione della sola macchia che deturpava il vostro glorioso stendardo repubblicano – la schiavitù – voi avete impresso nel cuore dell’Europa la convinzione che in voi [Stati Uniti d’America] sta una possanza incalcolabile a servizio del progresso umano. I numerosi e sempre crescenti elementi repubblicani d’Europa hanno scoperto in voi i loro rappresentanti. Voi siete divenuti una Nazione-guida: e come tali dovere operare. Nella gran battaglia che si combatte su tutta la terra fra il bene e il male, fra la giustizia e l’arbitrio, fra l’eguaglianza e il privilegio, fra il dovere e l’egoismo, fra repubblica e monarchia, fra la verità e la menzogna, fra Dio e gli Idoli, il vostro posto è segnato, e dovete occuparlo degnamente”.⁵³

Conclusioni: insegnare la storia della schiavitù

Sulla schiavitù vi è una vastissima bibliografia. Si è sviluppata una “storiografia bianca” e una “storiografia nera”, ma manca una interpretazione che definisca il ruolo della schiavitù nella formazione e nello sviluppo delle istituzioni democratiche e nella diffusione dei diritti civili negli Stati Uniti.⁵⁴

Anche da questa parte dell’Atlantico, in Europa, si sono scritti diversi libri sulla storia della schiavitù,⁵⁵ ma ancora non si conosce chi denunciò questo

sfruttamento,⁵⁶ chi contrastò la superiorità di una “razza” sulle altre e lottò contro la segregazione razziale. Condorcet e Mazzini, e anche Jessie White Mario, condannarono lo sfruttamento più brutale, ma queste iniziative sono poco conosciute.⁵⁷

Invece negli Stati Uniti i neri hanno preso coscienza della storia americana e dei diritti negati ai loro padri con la schiavitù. Dalle sofferenze patite, fin dal 1619, con la prima vendita di schiavi sul suolo americano, sono giunti alla consapevolezza di essere, anche loro, i “padri fondatori” dello Stato americano tanto quanto lo sono i bianchi che hanno portato gli USA all’indipendenza. Solo i bianchi, però, sono stati immortalati nelle piazze e nelle vie americane e sono ritenuti i legittimi “fondatori” dello Stato americano nei libri di storia. Eppure gli afro-americani si sentono protagonisti importanti della storia americana; per questo chiedono una maggiore considerazione della memoria delle sofferenze patite dai loro padri sfruttati e schiavizzati; e chiedono uno spazio adeguato a questo lungo e sofferto periodo storico nei manuali scolastici e un maggior riconoscimento di chi si è battuto per affermare i diritti di uguaglianza tra le persone.

Note

¹ Per un quadro storico più ampio si veda Winthrop D. Jordan, *The White Man's Burden. Historical Origins of Racism in the United States*, Oxford University Press, 1974; ed. it.: *Il fardello dell'uomo bianco. Origini del razzismo negli USA*, Firenze, Vallecchi, 1976.

² Il primo Comune ad abolire per legge la schiavitù fu quello di Bologna, il 25 agosto 1256: il Comune pagò circa 400 signori con 8 lire d'argento bolognesi (per i bambini) e 10 (per le persone dai 14 anni in su) per un totale di 54.014 lire per riscattare 5.855 servi obbligati; il testo di riferimento degli atti normativi era il *Liber Paradisus* che affermava: “Nella nostra città possano vivere solo uomini liberi”, con l'impegno a “spezzare le catene della servitù”.

³ Condorcet, *Réflexions sur l'esclavage des nègres*, Neuchâtel, 1781; trad. it.: *Riflessioni sulla schiavitù dei negri*, Napoli, Colonnese, 2003 (prima traduzione in lingua italiana).

⁴ Il presidente americano George W. Bush in visita a Gorée (Senegal) l'8 luglio 2003, dove partivano le navi degli schiavisti ha riconosciuto che gli Stati Uniti erano “una repubblica fondata sull'uguaglianza universale [ma] divenne una prigione per milioni di persone” (Gabriele Turi, *Oblio e memorie della schiavitù*, “Passato e presente”, a. XXVI, 2008, n. 74, p. 117).

⁵ Nikole Hannah-Jones, *La conquista dell'America*, “Internazionale”, n. 1328, 11/17 ottobre 2019, pp. 41-42 (articolo originale pubblicato su “The New York Times Magazine” con il titolo *1619*).

⁶ Citazione in Stephen Jay Gould, *The mismeasure of man*, 1981; ed. it.: *Intelligenza e pregiudizio. Le pretese scientifiche del razzismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 22. Si veda il saggio di Marco Iacovella, *Schiavitù e lumi. Attorno a una lettera di Jefferson a Grégoire sulle qualità naturali dei neri*, in “Passato e Presente”, n. 89, 2023, pp. 63-81.

⁷ Arnaldo Testi, *Democrazia, federalismo, uguaglianza: rileggere Thomas Jefferson*, “I viaggi di Erodoto”, 25, gennaio-aprile 1995, pp. 119-120.

⁸ Jean Meyer, *Esclaves et Négriers*, Paris, Gallimard, 1986; ed. it.: *Schiavi e negrieri. La grande tratta*, Torino, Electa/Gallimard, 1996, p. 126.

- ⁹ Luca Sormani (a cura), *Lincoln e il razzismo dopo la fine della schiavitù*, Roma, Cremonese, 1974, p. 13.
- ¹⁰ Sormani, *Lincoln e il razzismo dopo la fine della schiavitù*, cit., p. 16.
- ¹¹ Sulla schiavitù a Cuba si veda Miguel Barnet, *Biografia di un cimarrón*, 1966; ed. it.: *Autobiografia di uno schiavo*, Torino, Einaudi, 1998.
- ¹⁰² Tocqueville prefigurava la *democrazia etnica* (gestita dai bianchi) come condizione politica migliore per gli schiavi affrancati negli Stati Uniti; “l’odio [tra bianchi e neri] si farà esasperato e Tocqueville, senza rassegnarsi, non vede altre prospettive che il genocidio” (André Jardin, *Alexis de Tocqueville*, Milano, Jaca Book, 1994, p. 215).
- ¹³ Nicola Matteucci, *Il punto di vista nazionale. Razza, schiavitù, colonialismo negli scritti di Tocqueville*, in G. Ruocco, L. Scuccimarra, *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alla origine della democrazia moderna, II: Dalla restaurazione alla guerra franco prussiana*, Roma, Viella, 2012, p. 142.
- ¹⁴ Matteucci, *Il punto di vista nazionale*, in Ruocco, Scuccimarra, *Il governo del popolo, II: Dalla restaurazione alla guerra franco prussiana*, cit., p. 142.
- ¹⁵ Charles Dickens, *America Notes*, 1846; ed. it.: *America*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 283-284.
- ¹⁶ Barnet, *Autobiografia di uno schiavo*, cit., pp. 26-27.
- ¹⁷ Bolton King, *Mazzini*, Firenze, Barbèra, 1922, p. 364.
- ¹⁸ Mazzini, *Pregiera di un esule a Dio per i padroni di schiavi*, 1846, riportata in King, *Mazzini*, cit., pp. 364-368 con il titolo *Pregiera a Dio per i piantatori*. Fu tradotta in italiano da B. Savi e pubblicata nel 1854 da “L’Italia del Popolo”, di Genova; poi ripubblicata in Mazzini, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. 29, p. 283 sgg.
- ¹⁹ Raimondo Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, Milano, Rizzoli Bur, 2009, pp. 131-133.
- ²⁰ Denis Mack Smith, *Mazzini*, ed. it., Milano, Rizzoli, 1993, p. 234.
- ²¹ Si veda Giorgio Spini, *Autobiografia della giovane America*, Torino, Einaudi, 1968.
- ²² Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Edizione Nazionale, Imola, Galeati, 1943, appendice: vol. 6, p. 210. Mazzini, nel rientrare per l’ultima volta in Italia, aveva assunto il nome di “Giorgio Brown” come copertura dalla polizia; invece la figlia di Garibaldi, Teresita, diede il nome “Lincoln” al figlio nato nel 1865 e “Brown” a quello nato nel 1867, in onore del presidente degli Stati Uniti e del combattente contro la schiavitù.
- ²³ Sormani, *Lincoln e il razzismo dopo la fine della schiavitù*, cit., p. 17.
- ²⁴ John Brown rimase orfano di madre già a otto anni, e da questa perdita non si riprese mai: “da allora si sviluppò nel suo spirito quella malinconia riposta e profonda che, difesa da uno schermo di ritrosia, si cela in fondo al cuore degli orfani come una vena d’acqua che corre sotto uno strato di roccia” (Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 129).
- ²⁵ Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., pp. 129-130.
- ²⁶ John Brown, *La schiavitù è uno stato di guerra*, Milano, Il Saggiatore, 1962. Giulio Schenone, *John Brown, l’apostolo degli schiavi*, Milano, Mursia, 1984.
- ²⁷ Questo piano insurrezionale Brown lo descrisse nel 1847 a Frederick Douglass, rappresentante dei neri liberi, come riportato da Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 131.
- ²⁸ Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., pp. 131-133.
- ²⁹ Citazione in Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 134.
- ³⁰ Mazzini, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. 3, pp. 197-241.
- ³¹ Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., pp. 134-135.
- ³² Citazione di Mazzini in Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 133.
- ³³ Citazione di Mazzini in Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 133.

- ³⁴ Citazione di Brown in Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 133.
- ³⁵ Nel 1850 Garibaldi giunse a New York (e vi ritornò nel 1853) dove si erano rifugiati numerosi italiani come il generale Avezzana (ex ministro della Guerra della Repubblica Romana), Quirico Filopanti (segretario del Triunvirato), Antonio Meucci e altri italiani, legati al giornale newyorkese “L'Eco d'Italia”. Mentre si avviarono contatti tra Brown e Forbes, in Italia, nel 1857, vi fu l'impresa di Carlo Pisacane a Sarpi.
- ³⁶ Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 136.
- ³⁷ Citazione di Owen Brown in Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., pp. 138-140.
- ³⁸ Il colonnello Robert E. Lee diventò il generale capo delle truppe confederate (sudiste) durante la guerra di Secessione; le statue che lo immortalano nelle piazze americane sono state le più offese e distrutte dai manifestanti del movimento antirazzista statunitense *Black Lives Matter*, nel 2020.
- ³⁹ Citazione di Samborn in Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 141.
- ⁴⁰ Citazione di Brown in Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 143.
- ⁴¹ Citazione di Brown in Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 145.
- ⁴² Henry David Thoreau, *A Plea for Captain John Brown*, ed. it.: *In difesa del capitano John Brown* (30 ottobre 1859), in Thoreau, *La disobbedienza civile*, Milano, Garzanti, 2018, pp. 47-87.
- ⁴³ Victor Hugo, *Lettera all'America contro l'impiccagione di John Brown*, Milano, Scheiwiller, 2002, pp. 29 e 35.
- ⁴⁴ Roberto Santoro, *L'America è impazzita per Garibaldi*, “l'Occidentale”, 20 marzo 2011 (internet).
- ⁴⁵ La canzone, intitolata *Il corpo di John Brown*, così recita: “Con diciannove suoi compagni di valor / dall'Est all'Ovest la Virginia conquistò, / con diciannove suoi compagni di valor / la sua anima vive ancor. / Gloria, gloria, alleluia! // Poi l'hanno ucciso come fosse un malfattor, / ma il malfattore fu colui che l'impiccò. / Poi l'hanno ucciso come fosse un malfattor, / la sua anima vive ancor. / Gloria, gloria, alleluia! // ... // John Brown è morto, ma lo schiavo è in libertà / tutti fratelli, bianchi e neri, sono già. / John Brown è morto, ma lo schiavo è in libertà, / la sua anima vive ancor. / Gloria, gloria, alleluia!” (Julia Ward Howe, *John Brown's Body*, 1861).
- ⁴⁶ Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 726.
Si veda Mazzini, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. 74, p. 221 sgg.: Mazzini a Clementina Taylor, 19 maggio 1863; *ibid.*, vol. 78, p. 9 sgg.: Mazzini a W. Malleison, 15 febbraio 1864; *ibid.*, vol. 80, pp. 122 sgg.: Mazzini a Matilda Briggs (Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, cit., p. 737).
- ⁴⁷ Mazzini, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. 80, p. 126 sgg.: Mazzini a Matilda Briggs, 4 marzo 1865.
- ⁴⁸ Mazzini, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. 80, p. 267: Mazzini a Matilda Briggs, 1° giugno 1865.
- ⁴⁹ Mazzini, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. 76: *Epistolario*, vol. 46, pp. 32-34.
- ⁵⁰ Mazzini, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. 77: *Epistolario*, vol. 47, pp. 9-11.
Si veda la biografia di King, *Mazzini*, cit., pp. 201-202 sulla guerra di Secessione.
- ⁵¹ Mazzini, *Scritti editi e inediti*, cit., vol. 80: *Epistolario*, vol. 49, pp. 224-225.
- ⁵² Mazzini, *Scritti di Giuseppe Mazzini*, Milano, Sorzogno, s.d. (1940), vol. II: *Filosofia*, pp. 43-46.
- ⁵³ Mazzini, *Scritti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. II: *Filosofia*, pp. 43-46.
- ⁵⁴ Si veda la voce *Schiavitù* di Loretta Valtz Mannucci in *Storia del Nord America* a cura di Piero Bairati, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 422.
Si veda Laura Canzano, *Marx e lo schiavismo statunitense. L'analisi di una “anomalia” dello sviluppo capitalistico*, “Annali 1999”, Università “Cà Foscari”, Venezia, 2000, pp. 87-117.
- ⁵⁵ Tra i numerosi titoli si segnala: Hubert Deschamps, *Histoire de la Traite des noirs de l'antiquité à nos jours*, Paris, Fayard, 1971; trad. it.: *Storia della tratta dei negri*, Milano, Mondadori, 1974.

E il libro di Gabriele Turi, *Schiavi in un mondo libero*, Bari-Roma, Laterza, 2012.

- ⁵⁶ In Italia, dal 1925 al 1937, la “Società antischiavista italiana” pubblicò la rivista mensile “Antischiavismo”. Nei manuali scolastici italiani il tema della schiavitù (commercio, trattamento degli schiavi, sfruttamento, abolizione) è ridotto a poche righe: nel Carocci, *Corso di storia*, Bologna, Zanichelli, 1985, 3° vol., vi sono 24 righe su 1.450 pagine; nel Finzi, *Corso di storia*, Bologna, Zanichelli, 1990, 3° vol., vi sono 2 pagine su 1.800 (con qualche riga dedicata a John Brown ma nessuna a M.L. King); nel manuale di Lepre, *Storia*, Bologna, Zanichelli, 1999, 2° vol., vi sono solo 22 righe in 1.300 pagine; nel manuale di Gardina, Sabbatucci, Vidotto, *Nuovi profili storici*, Bari, Laterza, 2008, 2° vol., vi sono 26 righe in 2.700 pagine.
- ⁵⁷ Jessie White Mario, *La schiavitù e la guerra civile negli Stati Uniti d'America*, Milano, Ed. Politecnico, 1861.